APOLLONIO E IL DODECATHLON

Uno dei problemi che Apollonio cerca di risolvere fin dal principio del suo poema è quello della cronologia relativa dell'impresa argonautica: perciò egli organizza il catalogo non solo secondo il principio geografico, tipico del catalogo delle navi (Il. 2.494-760), ma anche secondo quello genealogico (Arg. 1.20 sg. Νῦν δ' ἄν ἐγὼ γενεήν τε καὶ οὖνομα μυθησαίμην / ἠρώων), mutuato da Pindaro (Pyth. 4.171-83) (1). La menzione degli avi, oltre che a dare ai partecipanti una fisionomia più precisa (2) e a conferire loro nobiltà, serve a collocare nel passato l'impresa argonautica, così come i riferimenti alle azioni già compiute da singoli eroi o dai loro padri. Una generazione prima è avvenuta la lotta tra Centauri e Lapiti, a cui avevano partecipato l'anziano Polifemo (1.40-44) e il padre di un altro Argonauta, Ceneo (1.57-64). L'uccisione di Foco ha già provocato la dispersione degli Eacidi: Telamone giunge infatti da Salamina, come suo figlio Aiace in Omero (Il. 2.557), Peleo da Ftia (1.90-94). Inoltre sono già avvenute le nozze di Teti e Peleo e la nascita di Achille (1.557-8; 4.805-9, 866-9), l'unico eroe della guerra di Troia esplicitamente menzionato da Apollonio (3). Allusioni velate, comunque, permettono di collocare l'impresa argonautica una generazione prima di quella troiana (cfr. Il. 7.467-9), dato che molti Argonauti sono padri o parenti più anziani di campioni omerici (4). Ma è soprattutto in relazione alle fatiche di Eracle che l'impresa di Giasone può essere datata.

(1) Per l'analisi del catalogo apolloniano: J. Carspecken, "YCS" 13, 1952, 41-57; H. Herter, "JAW" 285, 1955, 337-40; A. Hurst, *Apollonios de Rhodes*, Roma 1967, 44-9; H. Fränkel, *Noten zu den Argonautika des Apollonios*, München 1968, 24-36; F. Vian, *Arg.* I, pp. 4-10; D. N. Levin, *Apollonius' Argonautica re-examined*, I, Leiden 1971, 24-36.

(2) Talvolta il patronimico serve a distinguere eroi omonimi: 1.164, 185-8; 201, 45; 86-7, 207-8.

(3) Stretti sono i legami tra le figure di Achille e di Giasone: vd. E. Livrea, "GIF" 30, 1978, 261, n. 4; cfr. R. Roux, *Le problème des Argonautes*, Paris 1949, 17 e n. 4. Sui problemi che suscita la menzione di Achille: Vian, *Arg.* I, p. 254, n. a 1.558.

(4) Vd. Fränkel, 42. Apollonio ha curato di stabilire un nesso anche con un'altra saga panellenica, la caccia calidonia, considerata però posteriore alla spedizione argonautica (1.190-6).

Al momento del suo arrivo a Iolco, Eracle aveva eseguito almeno cinque delle dodici fatiche: aveva ucciso il leone di Nemea, della cui pelle si rivestiva (1.1195; 4.1438) e l'idra di Lerna, il cui veleno rendeva micidiali le sue frecce (4.1404). Il re dei Mariandini, inoltre, racconta agli Argonauti in sosta nel suo regno che Eracle, recandosi a conquistare il cinto della regina delle Amazzoni, era stato ospite di suo padre Dascilo, quando egli era ancora ragazzo (2.776-9). Apollonio si allontana decisamente dalla tradizione, secondo cui la spedizione di Eracle contro le Amazzoni era posteriore a quella argonautica (5). Numerosi eroi seguirono l'Anfitrionide in questa impresa (2.912-3, 955-7) (6): la morte di Stenelo (2.911 sgg.) e la separazione dei Dimachidi dal resto della compagnia (2.957) fanno pensare che fu ingaggiata una dura lotta contro le donne guerriere (v. 912 *πολυθαρσέος ἐκ πολέμοιο*); eppure la conquista del cinto di Ippolita (7) da parte di Eracle è descritta come un'operazione semplice e incruenta (2.966-9) (8). Anche qui il nostro poeta si allontana dalla tradizione più comune, secondo cui l'Anfitrionide lottava in singolar tenzone con l'Amazzone e non esitava ad ucciderla per ottenere il cinto (9). La stessa versione ingentilita, con varianti di poco conto, si ritrova in Dionisio Scitobrachione (in Diod. Sic. 4.16) (10): a nostro avviso vi si potrebbe riconoscere una 'contaminatio' con la popolare leggenda del ratto di Antiope da parte di Teseo (11). Certo

(5) Cfr. Ellanico (FGrHist 4 F 106) e Diod. Sic. 4.15. Apollonio, attento ad ogni particolare, specifica che Eracle giunse in Asia senza attraversare le Simplegadi (2.778 *πέζος*, cfr. 2.604-6). Vd. Vian, Arg. I, p. 277, n. a 2.778.

(6) Questo fa pensare che in origine la spedizione fosse intrapresa autonomamente da Eracle; solo più tardi il viaggio in Asia fu motivato con la conquista del cinto (sulle raffigurazioni, dal IV secolo in poi) e inserito nel 'dodecathlon': vd. C. Robert, *Die griech. Heldensage*, II, 462-5.

(7) Secondo altri il cinto, dono di Ares e simbolo della supremazia in guerra, era di Deilyke o Oiolyke: vd. Sch. Ap. Rhod. 2.777-9; cfr. Vian, Arg. I, p. 222, n. 3. Per le attestazioni letterarie ed artistiche dell'impresa di Eracle contro le Amazzoni: vd. Robert, II. 462-5, 558-61; K. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, ed. it., Milano 1978², II. 174-8; D. A. 5, s.v. *Hercules*, pp. 91-2; F. Brommer, *Herakles*, Münster-Cologne 1953², 35-8; D. von Bothmer, *Amazons in Greek Art*, Oxford 1957.

(8) Vian (Arg. I, pp. 164-5) nota la discrepanza e l'attribuisce all'incoerenza delle fonti utilizzate da Apollonio per la descrizione dell'ultima parte del viaggio. Ci sembra però che il poeta voglia piuttosto riprodurre la varietà dei dati esistenti sull'amazzonomachia di Eracle.

(9) La lotta è il tema raffigurato più spesso, dal VII secolo fino all'età romana. Dello sterminio delle Amazzoni parlano Eur., Her. 415; Ps. Apollod. 2.5.9; Diod. Sic. 2.46. Cfr. Vian, Arg. I, p. 165 e n. 2.

(10) Cfr. Robert, II 464 sg., per cui tale versione risalirebbe ad un poema antico.

(11) Sulle leggende che collegano Teseo alle Amazzoni vd. Kerényi, II 256-9.

è che Apollonio si serve di questa variante del mito per sottolineare la clemenza del suo Eracle verso i vinti ed è forse in ossequio alla concezione ellenistica della donna che il poeta fa agire il suo eroe in modo magnanimo verso questo popolo tracotante e bellicoso (2.987-9) (12).

Anche la lotta con gli uccelli di Stinfalo era stata portata a termine, con un espediente rievocato da Anfidamante di Tegea (2.1052-7) nell'isola di Ares, infestata dai ben più temibili uccelli dalle penne di ferro (13). Apollonio segue la tradizione, attestata solo nella letteratura (Pisandro: EpGrFr 251.4 K.; Ferecide: FGrHist 3 F 72; Ellanico: FGrHist 4 F 104; Diod. Sic. 4.13.2), secondo cui Eracle si era limitato a snidare gli Stinfalidi; le testimonianze figurate, invece, mostrano che l'eroe uccise gli uccelli con l'arco o con una fionda (14). Per Apollonio Eracle scacciò gli Stinfalidi con delle nacchere di bronzo (2.1055 *χαλκεῖην πλαταγὴν ἐν χερσὶ τῶσσων*), generalmente considerate opera di Efesto (15). Lo strano episodio che si svolge nell'isola di Ares è per gli Argonauti un chiaro ammonimento a servirsi della *μῆτις* anziché della forza (cfr. 2.383, 1050, 1058, 1068) e il suo significato è molto più serio e profondo di quanto non si creda. Qui vediamo a confronto i valori simbolizzati da Ares, a cui gli eroi sacrificano in quell'ultima tappa del viaggio (2.1169 sgg.) (16), e quelli incarnati da Efesto, il deforme dio della *μῆτις*, che in tanti miti appare vincitore sul dio della guerra (17). Il racconto della prova di Eracle a Stinfalo ci riporta dunque alla tradizione efestiaca, appartenente all'antico sostrato mitico-religio-

(12) Cfr. il comportamento dell'eroe verso i Driopi, altra popolazione ingiusta e bellicosa (1.1218-9).

(13) Degli straordinari uccelli dell'isola avevano già parlato Euripide nel Friso (fr. 838 N²), Pisandro (FGrHist 16 F 6) e Timageto (FHG 4.520, fr. 4 M.), che forse li confondeva con gli Stinfalidi (vd. Vian, Arg. I, p. 170 e n. 2). Solo più tardi gli Stinfalidi sono descritti come mostri che si cibavano di carne umana: cfr. Paus. 8.22.4-8.

(14) Lo Ps. Apollod. 2.5.6 contamina le due tradizioni indipendenti, affermando che Eracle prima snidò e poi uccise gli Stinfalidi. Per questa fatica: Robert, II 452-3; D. A., s. v. Hercules, p. 90; Kerényi, II 165-6; Brommer, Her. 25-7; E. A. A., s.v. Eracle, p. 380. In età romana compaiono anche sculture, gemme e monete raffiguranti quest'impresa: Brommer, Denkmälerlisten, I, Marburg 1971, 165-7.

(15) Cfr. Sch. Ap. Rh. 2.1052-7 b *φασι δὲ αὐτὴν (scil. πλαταγὴν) ἤραιστό-τευκτον οὔσαν Ἡρακλεῖ παρὰ τῆς Ἀθηνᾶς δοθῆναι. ὁ δὲ Ἑλλάνικός* (FGrHist 4 F 104 b) *φῆσιν ἑαυτῶ κατασκευάσαι*. Sul potere delle armi forgiate da Efesto: M. Delcourt, Héphaïstos, Paris 1982², 48-64.

(16) Il sacrificio ad Ares vuole probabilmente ricordare il carattere bellico della spedizione argonautica, vd. Vian, Arg. I, p. 136.

(17) Vd. Od. 8.266 sgg. Sui racconti che vedono contrapposti questi due figli di Era: Kerényi, I 69-71, 93, 141-2; Delcourt 46 sgg., 60, 76-84.

so a cui attingeva l'epopea argonautica (18). Inoltre, la *πλαταγή* potrebbe essere un elemento ripreso dai Pitagorici (19): Archita di Taranto (fr. A 2 e 10 Timpanaro Cardini) aveva inventato un giocattolo rumoroso come le nacchere per distrarre i bambini, e forse lo strumento aveva nei riti un significato magico e apotropaico, come i cembali e i timpani nelle celebrazioni per Rea sul Dindimo (1.1139).

La cattura del cinghiale di Erimanto, poi, era avvenuta proprio mentre Giasone stava radunando gli eroi per l'impresa colchica: prima di raggiungere Iolco, Eracle deve tornare a Micene, per consegnare la fiera ad Euristeo (1.122-9). L'immagine dell'eroe che si scrolla giù dalle spalle possenti il mostro incatenato (v. 129 *δεσμοῖς ἰλλόμενον μεγάλων ἀπεσείσατο νώτων*) rende la presentazione di Eracle una delle scene più vive del catalogo. Ci sembra giusta la scelta operata da Vian, che accoglie nel testo la lezione attestata dalla tradizione indiretta, *ἀπεσείσατο* come 'lectio difficilior' e perché "le terme est en tout cas plus image" rispetto all' *ἀπεθήκατο* dei codici (20). Nel linguaggio dell'equitazione, infatti, *ἀποσειόμαι* è detto del cavallo che sbalza il fantino, immagine adatta al brusco gesto con cui Eracle si libera del cinghiale, e in Apollonio *ἀποσειόμαι* si ritrova a 4.1367 (*σεισάμενος γυίων ἄπο*) dove plasticamente indica il gesto del cavallo di Posidone che si scrolla di dosso l'acqua salmastra (21). Inoltre, la forma *ἀπεσείσατο* è attestata in due passi molto interessanti: Callimaco la usa riferendola a Teseo che, entrando nella casupola di Ecale, si libera del mantello inzuppato di pioggia (Hec., fr. 239 Pf. *ἵδιερὴν δ' ἀπεσείσατο λαίφην*) (22), e ricorre in un testo per noi frammentario, ma che probabilmente Apollonio conosceva, l'opera di Epimenide di Creta, autore fra l'altro di una *Ἀργοῦς ναυπηγία* (23). Il frammento che ci interessa è conservato da

(18) Vd. Roux 43 sg., 46, 223-5.

(19) Alla cerchia pitagorica ci rimandano anche la digressione su Etalide (1.640-9) e la storia dell'origine lunare del leone di Nemea, cui Apollonio sembra alludere (cfr. n. 24). Meriterebbe di essere approfondita la ricerca dei contributi pitagorici all'opera apolloniana.

(20) Vian, Arg. I, p. 56, n. 4. L'editore cita Nonno, Dion. 11.217 *ἔων ἀπεσείσατο νώτων*. Notevole che le forme composte *ἀπεθήκατο* e *ἀπεσείσατο* non ricorrono né in Omero (cfr. Il. 8.199 *σειόσατο*) né in Esiodo.

(21) *ἀπὸ στιβαρῶν θέσαν ὤμων* (4.1392) è detto invece degli Argonauti che depingono la divina nave Argo direttamente sul lago Tritonide, in modo dolce e misurato.

(22) Il modello omerico per Callimaco è da vedere in Od. 14.500 *ἀπὸ δὲ χλαῖναν θέτο*. In Callimaco ricorre anche la forma *ἀπεθήκατο*, usata per indicare lo sgravio del parto (Hymn. 1.15, nascita di Zeus; 3.25, nascita di Artemide).

(23) Vd. Vian, Arg. I, p. XXXI; p. 51, n. 2.

Eliano (Nat. anim. 12.7 = VS 2, fr. 2 D-K) e riguarda l'origine del leone di Nemea: *καὶ γὰρ ἐγὼ γένος εἰμὶ Σελήνης ἠγκόμοιο / ἢ δεινὸν φρίξας ἀπεσείσατο θῆρα λέοντα* (24). Sia che Apollonio abbia ripreso il verbo direttamente da Epimenide, sia che abbia voluto riecheggiare l'Ecale, siamo qui di fronte al procedimento tipico dell'arte allusiva: il poeta, richiamando alla mente il passo di Epimenide, ricorda implicitamente una delle più celebri fatiche di Eracle (25) proprio mentre descrive la conclusione di un'altra e, citando il suo contemporaneo e rivale, invita il lettore al confronto. Per la fatica di Erimanto la nostra fonte principale sono le pitture vascolari, numerose dalla metà del VI secolo fino all'età romana: la scena della deposizione del cinghiale è quella più frequentemente raffigurata (26). Apollonio potrebbe essere stato ispirato da qualche opera d'arte, ma certo non ha ritenuto adatto alla dignitosa serietà del catalogo il colorito umoristico del loro schema generale, in cui il cinghiale viene consegnato ad un impaurito Euristeo, rifugiatosi in un 'pythos' sotterrato a metà. Secondo il Livrea Apollonio immagina la consegna della fiera quasi come una sacra rappresentazione: Eracle deponeva il cinghiale di fronte all'assemblea dei cittadini riunitisi per assistere all'esito del *πόνος* (27). L'eroe non si sarebbe fermato alle porte della città, come aveva detto Erodoro (28), ma si sarebbe diretto all'agorà di Micene. Accettando l'interpretazione del Livrea non ci sarebbe neppure bisogno di correggere il testo trådito al v. 128: *τὸν μὲν ἐνὶ πρώτῃσι Μυκηναίων ἀγορῇσι*, il cui modello potrebbe essere Il. 19.50 *κὰδ δὲ μετὰ πρώτῃ ἀγορῇ ἴζοντο κίοντες* (29). Fa presupporre che Eracle entrasse in città anche il fatto che Euristeo si dimostrò contrario alla partenza dell'eroe per Iolco (v. 130 *παρέκ νόον Εὐρυσθέως*) e che lo seguì Ila (v. 131), il quale certo non lo aveva accompagnato ad

(24) La stessa versione in Erodoro (FGrHist 31 F 4), forse in Anassagora (sch. Ap. Rh. 1.498), in Euforione (fr. 89 van Gronin.) e in altri: vd. Robert, II 440 e n. 8. La leggenda rivela tracce di credenze pitagoriche: vd. M. Detienne, "Rev. Hist. Rel." 158, 1960, 26 e n. 6; 27 e n. 2.

(25) Per la fatica di Nemea: Robert, II 440-4; Kerényi, II 156-8; Brommer 7-11; E. A. A., s. v. Eracle, p. 380.

(26) Per la fatica di Erimanto: Robert, II 447-8; Kerényi, II 164-5; R. E., Suppl. 3, s. v. Herakles, coll. 1044-5; Brommer, Her. 18-9.

(27) E. Livrea, "Gnomon" 47, 1977, 12 (n. a 1.128).

(28) Cfr. sch. Ap. Rh. 1.124-9c *περὶ δὲ τοῦ κάπρου καὶ Ἡρόδωρος* (FGrHist 31 F 24) *φησὶ ὅτι ἐπὶ τὰς πύλας τῶν Μυκηναίων κομίσας αὐτὸν ἀπέθετο*.

(29) Molte le congetture avanzate per correggere *ἀγορῇσι* sulla base di sch. Ap. Rh. 1.124-9 c: vd. Vian, Arg. I, p. 56 (app. crit. ad loc.), il quale propende per *προμολῆσι* ("Rev. Phil." 43, 1969, 138-9; "Rev. Et. Anc." 72, 1970, 83). Banalizzante la proposta di Fraenkel di correggere *Μυκηναίων* in *Μυκηναίων*.

Erimanto. La circostanza che Eracle si trovasse al servizio di Euristeo al momento della partenza per la Colchide offre al poeta l'occasione di sottolineare la volontarietà dell'adesione dell'eroe all'appello di Giasone (v. 130 *αυτος δ' η ιωρητι*) (30) e anche un valido motivo per giustificare l'assenza in Colchide, dato che la separazione di Eracle dagli Argonauti può essere attribuita a Zeus (1.1315 sgg.; 2.154).

Si deve ammettere, però, che Apollonio non abbia menzionato tutte le fatiche già sostenute da Eracle al momento dell'imbarco: infatti, dalle parole di Glauco, che emerge dopo l'abbandono dell'Anfitrionide in Misia, si apprende che l'eroe doveva tornare in Argolide per compiere le poche (1.1319 *παύρους*) fatiche che ancora gli restavano. Probabilmente il poeta non parla di quelle prove che, secondo la tradizione, si svolgevano in contrade estranee al percorso degli Argonauti e che quindi era difficile inserire nella narrazione. Per Apollonio, dunque, la cattura del cinghiale di Erimanto è una delle ultime imprese ordinate da Euristeo. Al momento della sua separazione dagli Argonauti ad Eracle restavano da portare a termine almeno due prove: il furto dei pomi delle Esperidi e la cattura di Cerbero, cioè l'ultima coppia di fatiche, secondo la tradizione (31). Mentre la cattura del cinghiale aveva fornito il 'terminus post quem' per la partenza verso la Colchide, la conquista dei pomi d'oro avviene quando gli Argonauti sono al termine delle loro peripezie (4.1396-1405, 1432-49). Eracle, infatti, giunge nel giardino delle Esperidi, che Apollonio localizza in Cirenaica, presso Euesperide-Berenice (32), appena un giorno prima della compagnia di Giasone, che cerca invano di ricongiungersi con lui (4.1458 sgg.). L'episodio libico è un'altra occasione che il poeta sfrutta abilmente per istituire un legame fra la saga argonautica e il ciclo argivo delle fatiche: nella regione si conservava il ricordo sia del passaggio di Eracle che di quello degli Argonauti (33). Il Rodio segue la versione arcaica, risalente a Paniassi

(30) Gli altri eroi erano spinti dal desiderio di gloria, o da legami di parentela con Giasone, oppure dalla volontà dei loro padri; Giasone, da parte sua, era mosso da un profondo senso del dovere verso la sua casata (Arg. 3.388-90 e 427-31).

(31) In questa successione in Euphor., fr. 57 van Gronin.; Ps. Apollod. 2.5.12; Hyg., Fab. 30; altri invertivano l'ordine: vd. R. E., Suppl. 3, coll. 1021-2.

(32) Seguendo probabilmente lo storico Agreta di Cirene (FGrHist 762 F 3). Sull'origine di questa tradizione: S. Stucchi, "QAL" 8, 1976, 19-25 e 58-61. Sul problema della localizzazione del giardino delle Esperidi: Robert, II 489-91; R. E., Suppl. 3, coll. 1069-70; D. A., s.v. Hercules, p. 94 e n. 12; Roscher, II coll. 2594-5, s.v. Hesperiden.

(33) Vd. L. Vitali, Fonti per la storia della religione cyrenaica, Padova 1932, 74-83 e 114-20; 84-5 e 139-41. Interessante è il cosiddetto rilievo di Euripilo d'età ellenistica, su cui si sono voluti riconoscere degli Argonauti, ma la cui interpretazione è ancora oscura (vd. Ferri, "QAL" 8, 1976, 15 sg., figg. 4-6).

(fr. 10 Matth.), secondo cui Eracle penetrava personalmente nel κῆπος e uccideva il drago custode dei pomi (34). Il poeta scarta la variante, certo più recente (35), secondo cui esso veniva semplicemente addormentato, evidentemente per creare un contrasto tra l'impresa di Eracle e quella di Giasone contro il drago colchico (cfr. 4.123-61). Nella trattazione di questi due episodi si nota una curiosa divergenza fra Apollonio e la tradizione figurata, in cui in genere si vede Giasone in eroico atteggiamento di fronte al mostruoso custode del vello d'oro (36), mentre Eracle è ritratto pacifico e rilassato, in attesa che le Esperidi gli porgano le mele, rubate dopo aver addormentato il serpente (37). Apollonio segue dunque la variante antica del mito, secondo cui le ninfe erano ostili ad Eracle (38) e i pomi erano rubati con la violenza; anche gli astronomi, in età ellenistica, riconoscevano Eracle armato di clava di fronte al terribile custode delle mele d'oro nelle due costellazioni dell'Inginocchiato e del Drago (39). Rispetto alla versione di Pa-

(34) Sulle varie versioni della leggenda della conquista dei pomi d'oro vd. Robert, II 491-8; R. E., Suppl. 3, coll. 1070-7; Kerényi, II 186-90; Brommer, Her. 47-52.

(35) Probabilmente la versione fu inventata per conciliare il mito della conquista dei pomi con la tradizione secondo cui il serpente custode era immortale: vd. R. E., Suppl. 3, coll. 1072.65 sgg.

(36) Vd. Vian, Arg. 3, p. 5 e n. 3. Vi sono tuttavia vasi del IV secolo, provenienti dalla Magna Grecia, che raffigurano la conquista del vello come un'impresa collettiva (vd. Trendall, Paestan Pottery, London 1936, 96-8; cfr. n. 37) e rivelano un'evidente confusione con la leggenda dei pomi d'oro, confusione favorita dall'ambiguità del termine μῆλον e dall'affinità dei miti (vd. Radermacher, Mythos und Sage, Darmstadt 1968, 224; cfr. Roux, 35-38).

(37) Tra le più famose attestazioni di questa versione della leggenda ricordiamo l'idria di Midia della fine del V secolo (E 224 nel C. V. A. del British Museum, 6, gr. III, I c, pl. 91, descritto a p. 6-7) e la lekythos (Napoli 2873) di Astea di Paestum (ca. 360-320), descritta e riprodotta da Trendall, 20 sgg., pl. IV. Per le attestazioni riguardanti l'impresa di Eracle presso le Esperidi: Brommer, Her. 47-52; "JDAI" 57, 1942, 105-23; Roscher, II coll. 2599-2603, s. v. Hesperiden; E.A.A., s. v. Esperidi, pp. 443-4, s. v. Eracle, p. 380, s. v. Argonauti, p. 629; cfr. R. E., VIII.1, col. 1246; Robert, II 492-3; Kerényi, II 189-90; D. A., s. v. Hercules, pp. 94-7; Vian, Arg. 3, p. 62, n. 3.

(38) Per Wilamowitz (Herakles², II 98) questa era la versione originale (cfr. R. E., Suppl. 3, col. 1073.9-12). Apollonio fonde le due tradizioni presentando le Esperidi ostili ad Eracle (4.1432 sgg.), ma benevole con gli Argonauti (4.1422 sgg.): vd. Livrea, L'episodio libyco nel quarto libro delle Argonautiche di Apollonio Rodio, "QAL" (articolo ancora in corso di pubblicazione, a me noto in bozze grazie alla cortesia dell'autore).

(39) Vd. Sch. Arat. Phaen. 45-70; Ps. Eratosth., Cat. 3-4. La costellazione dell'Engonasi è forse menzionata anche in un carme mutilo e oscuro, pubblicato da Parsons e Lloyd-Jones nel Suppl. Hellenisticum con il n. 922 (vd. commento ai vv. 3-8, p. 424 sg.). In questo testo si parla anche del culto di uno dei primi Tolomei, forse il Soter (v. 9] εὐχετόωντο δ[ο]ρικλειτοῖο Λαάγου).

niassi, comunque, Apollonio introduce una variante: non della clava si serve Eracle per neutralizzare il drago, bensì dell'arco, divenuto simbolo della lotta per la civilizzazione (40). Il modo in cui Eracle uccide il mostruoso Ladone ricorda quello con cui l'eroe liberava la Libia dalle fiere e dai briganti, rendendo possibile la fondazione di Cirene (cfr. Ferecide: FGrHist 3 F 17 ... *πολλὰ τῶν θηρίων τοξεύων ἀναίρει*), e non è escluso che Apollonio volesse alludere così alle lotte che i Greci dovettero sostenere contro l'elemento locale, prima della fondazione della città da cui doveva venire la sposa di Tolomeo III (41).

Quanto alla discesa nell'Ade, sicuramente non era stata intrapresa da Eracle prima della partenza per la Colchide: il poeta giustifica infatti l'assenza di Teseo e Piritoo su Argo con l'allusione al misterioso legame che li tratteneva negli Inferi (1.101-4) (42). Secondo una variante della leggenda Teseo sarebbe stato liberato da Eracle, sceso nell'Ade per trarvi Cerbero: quindi questa fatica si può considerare successiva alla spedizione argonautica, ed è presumibile che anche Apollonio la considerasse l'ultima del ciclo. Ci autorizzano a pensarlo la mancanza di allusioni alla catabasi di Eracle nella descrizione dell'approdo degli Argonauti al Capo dell'Acheronte (2.727 sgg.; cfr. Erodoro: FGrHist 31 F 31) e il fatto che la prova sostenuta presso le Esperidi non sia indicata come l'ultima per Eracle (43).

Diodoro, che considera le fatiche sostenute nel Peloponneso precedenti a quelle che portavano Eracle in regioni più lontane (4.11 sgg.), inserisce la partecipazione dell'eroe all'impresa argonautica tra l'ottava e la nona fatica, cioè tra la lotta con le cavalle del trace Diomede e quella per il cinto dell'Amazzone (4.15-6). Non è dunque possibile

(40) Sul significato simbolico dell'arco di Eracle vd. P. W. Harsh, "AJP" 81, 1960, 408-14. La sua clava, invece, era divenuta simbolo della filosofia (Erodoro: FGrHist 31 F 14).

(41) Anche nell'episodio di Cafauro (4.1485-99) si deve riconoscere il ricordo di "un'oscura saga di resistenza alla penetrazione coloniale greca in Libia" (Livrea, art. cit.; cfr. Vian, Arg. 3, p. 62, p. 198, n. a 4.1497). D'altronde la purificazione della Libia può essere considerata un rito di fondazione, come lo sterminio dei Gegeneis del Dindimo (1.985 sgg.), che è preludio alla fondazione di Cizico.

(42) Hyg., Fab. 14, include entrambi tra gli Argonauti; Ps. Apollod. 1.9.16 ricorda solo Teseo. Secondo un'altra versione Teseo rimaneva per sempre nell'Ade (Od. 11.631; Verg., Aen. 6.617-8): vd. M. Vetta, "RFIC" 100, 1972, 290 e n. 2.

(43) A meno che non si intenda simbolicamente allusiva all'imminente assunzione in cielo di Eracle (cfr. 1.1315 sgg.) la similitudine di 4.1477-82 (vd. G. K. Galinsky, *The Herakles Theme*, Oxford 1972, 115): in questo caso anche per Apollonio Teseo sarebbe rimasto per sempre nell'Ade.

affermare che Apollonio seguiva lo stesso principio organizzatore adottato poi dal mitografo (44); si deve anzi ammettere che il poeta si allontanasse sensibilmente dalla tradizione, abbastanza concorde nel porre il *πόνος* di Erimanto tra i primi (45), benché notevoli siano le divergenze tra un autore e l'altro, sia in campo artistico che letterario, riguardo al numero, all'identità e all'ordine di esecuzione delle fatiche (46).

E' incerta la data in cui si fissò il 'dodecathlon': le testimonianze in nostro possesso non ci consentono di affermare con sicurezza che esistesse già in epoca antica (47), ma certo esso era conosciuto in età ellenistica (48); secondo il Brommer (p. 62), grazie alle metope del tempio di Zeus ad Olimpia, su cui erano state raffigurate le stesse fatiche entrate poi nel canone, ma non nella stessa successione. Apollonio sembra avvalorare questa ipotesi, benché spesso sia l'arte contemporanea ad influenzare le sue descrizioni (49). Dalla disposizione delle metope (cfr. Paus. 5, 10, 9) si ricava questa successione: il leone, l'idra, gli Stinfalidi, il toro, la cerva e l'Amazzone sul lato ovest; il cinghiale, le cavalle di Diomede (50), Gerione, i pomi d'oro, le stalle di Augia e Cerbero sul lato est. La concordanza con i dati delle Argonautiche è sorprendente: contrariamente alla tradizione più comune, le avventure

(44) Così A. Ardizzoni, *Arg.1*, n. al v. 1318.

(45) Per Diodoro Siculo (4.12.1) è la terza fatica.

(46) Vd. R.E., Suppl. 3 (1918), coll. 1116-28; Suppl. 14 (1974), coll. 194-6, s.v. Herakles; Robert, II 428-40.

(47) Neppure le metope del tempio di Zeus ad Olimpia (vd. Brommer, *Her.* 57-63; cfr. però O. Gruppe, *Griech. Myth.* 450 e R.E., Suppl. 3, coll. 1022-3), né l'epigramma teocriteo che ricorda la statua di Pisandro di Camiro (A. P. 9.598). Sul problema vd. anche Robert, II 437-40, per il quale l'autore del canone potrebbe essere stato Ferecide.

(48) *Ap. Rh.*, *Arg.* 1.1318; *Call.*, *Aetia*, fr. 23.19-20 Pf.; *Theocr.*, *Id.* 24.82 sgg.; *Euphor.*, fr. 57 van Gronin.; Cleante (SVF I.514 von Arnim).

(49) Degno di nota è che in Apollonio un rilievo speciale abbiano tutti i miti raffigurati nelle decorazioni del tempio di Zeus ad Olimpia: Eracle, le cui imprese sono ritratte nelle metope (vd. Ashmole-Yalouris, *Olympia*, London 1967, pl. 143-211), è uno dei protagonisti del poema; la gara di Pelope ed Enomao, che ornava il frontone orientale (vd. Ashmole-Yalouris, pp. 12-3, pl. 1-61), è ricordata nell'*ecphrasis* del mantello indossato da Giasone a Lemno (1.752-8); la Centauromachia, riprodotta sul frontone occidentale (vd. Ashmole-Yalouris, p. 17-8, pl. 62-142), è rievocata da Apollonio nel catalogo (1.40-4, 57-64). Per la reciproca influenza di letteratura ed arte in età ellenistica: vd. T. B. L. Webster, *Hellenistic Poetry and Art*, London 1964, 156-77.

(50) In realtà qui Eracle appare accanto ad un solo cavallo: perciò Robert (II 436-8) ha pensato che si tratti della cattura del divino cavallo Arione, impresa nota solo da testimonianze figurate.

di Stinfalo e l'Amazzonomachia figurano prima di quella del cinghiale, che anche sulle metope di Olimpia non è tra le prime.

Nella narrazione di Apollonio sembrano omesse del tutto cinque delle fatiche canoniche: la cattura del toro di Creta, della cerva di Cerinea, delle cavalle di Diomede e dei buoi di Gerione, e la pulizia delle stalle di Augia. In realtà le leggende riguardanti tre di queste imprese mostrano Eracle in relazione con personaggi ricordati come Argonauti. L'Augia menzionato nel catalogo come figlio del Sole (1.172-5) è lo stesso a cui Eracle avrebbe pulito le stalle (51). Questa fatica appare raffigurata solo sulle metope del tempio di Zeus ad Olimpia e nei più tardi cicli completi, e qui occupa l'ultima o la penultima posizione. E' l'impresa riprodotta più raramente dall'arte figurativa: non c'è nessun vaso che la rappresenti. Questo è da imputare al fatto che la fatica, legata a saghe elee, aveva importanza soprattutto locale (52). Inoltre, le leggende collegate a questa impresa non erano molto edificanti per Eracle: si diceva che l'eroe avesse preteso o accettato compensi da Augia, nonostante l'incarico avuto da Euristeo; si raccontava anche che il re dell'Elide avesse rifiutato all'Anfitrionide premi precedentemente pattuiti, e che perciò Eracle gli avesse mosso guerra (53). La pulizia delle stalle poteva anche sembrare ad Apollonio poco decorosa da ricordare: si capisce dunque perché egli abbia ritenuto sufficiente alludere a questa fatica con la sola menzione di Augia.

In modo simile la figura di Admeto (1.49-50) basta a richiamare alla mente la cattura delle cavalle di Diomede: questa fatica, infatti, era stata messa in relazione da Euripide con la storia di una figlia di Pelia, Alceste (Eur., Alc. 481-3). La partecipazione di Admeto alla spedizione argonautica era già stata ricordata da Pindaro (Pyth. 4.126) e da Sofocle (fr. 386 Pearson), e Apollonio lascia al lettore dotto il compito di collegare i due diversi cicli di leggende. Benché la cattura delle cavalle di Diomede sia una delle fatiche più raramente riprodotte dagli artisti (54), Apollonio poteva contare sulla fama dell'Alceste euripidea.

C'è un altro Argonauta che, in un altro ciclo di leggende, aveva avuto a che fare con Eracle: Periclimeno, il figlio maggiore di Neleo, famoso per il suo straordinario potere di mutar forma in combattimento

(51) Vd. schol. Ap. Rh. 1.172-3; cfr. Roux 231. Augia è un rappresentante della antica tradizione eliaca a cui attingeva l'epopea argonautica: Roux 41 sg.; cfr. Robert, II 784, n. 3; Vian, Arg. 1, p. 247, n. a 1.175.

(52) Vd. Robert, II 439 e n. 11; cfr. Brommer, Her. 28-9, n. 25.

(53) Vd. Kerényi, II 167-9.

(54) Per la fatica di Tracia: Robert, II 458-62; Brommer, Her. 33-4; E.A.A., s.v. Eracle, 380.

(1.156-60) (55). Secondo una versione antica, Eracle lottò soprattutto con lui, a Pilo, per difendere gli armenti di Gerione appena rubati ad Eritia (56). Anche questa fatica era molto nota: appare raffigurata sui vasi fin dall'età arcaica ed è citata da Esiodo (Theog. 287 sgg., 981 sgg.) (57).

Per Delage l'espressione *ἀέθλιον Ἡρακλήϊ* (1.997) farebbe pensare che Apollonio considerasse una delle fatiche di Eracle la lotta contro i Giganti del Dindimo, nutriti da Era (cfr. Hes., Theog. 306 sg., 327 sg.) (58). Ce lo fanno escludere però sia il carattere collettivo dell'impresa (1.998-1002), sia, soprattutto, il fatto che l'espressione, nella stessa posizione metrica, ricorre in Callimaco (Hymn. 3.108), dove è riferita alla cerva di Cerinea: ci sembra dunque probabile che Apollonio voglia alludere qui alla cattura del prodigioso animale con le corna d'oro (59).

Se Apollonio seguiva il canone noto dalle metope di Olimpia, rimarrebbe dunque del tutto estranea alla sua narrazione la cattura del toro di Creta, fatica tra le meno antiche e conosciute (60). Resta il dubbio che ad essa il poeta abbia sostituito la liberazione di Prometeo, tradizionalmente iscritta tra i 'parerga' (61): l'influenza di Esiodo (Theog. 527 sgg.) e l'importanza della figura del Titano nel poema (62) potrebbero averne determinato la scelta. Il supplizio di Prometeo durava ancora, quando gli Argonauti raggiunsero il Caucaso (2.1248-59): Eracle, dunque, doveva ancora andare a liberarlo.

MARIA GRAZIA PALOMBI

(55) Sulla figura di Periclimento: schol. Ap. Rh. 1.156-60a; Roux 201, 34 e n. 3; Vian, Arg. 1, p. 247, n. a 1.158. La lotta con Periclimento era ricordata anche da Esiodo (fr. 33 e 35 M.-W.).

(56) Vd. Kerényi, II 179 sg.; cfr. schol. Ap. Rh. 1.156-60a. Per altre versioni della strage dei Neleidi: Ps.Apollod. 2.7; Hyg., Fab. 31.

(57) Per la fatica di Eritia: Robert, II 465-83; Kerényi, II 178-80; Brommer, Her. 39-42; E.A.A., s.v. Eracle 380 sg. Vd. anche W. Burkert, *Le mythe de Gérione*, in: *Il Mito Greco*, Roma 1977, 273-83.

(58) E. Delage, *Géographie dans les Argonautiques d'Apollonios*, Paris 1930, 108-10; cfr. Vian, Arg. 1, p. 30-4.

(59) Per la fatica di Cerinea: Robert, II 448-51; Kerényi, II 161-4; Brommer, Her. 20-4; E.A.A., s.v. Eracle, 380.

(60) Per la cattura del toro: Robert, II 456-8; Kerényi, II 173-4; Brommer, Her. 30-2; E.A.A., s.v. Eracle, 380. Le attestazioni letterarie più antiche risalgono al V secolo e sono frammentarie: vd. Brommer, p. 71, n. 27; cfr. Ps.Apollod. 2.5.7.

(61) Avevano già mescolato *πάρεργα* ad *ἄθλοι* Sofocle (Trach. 1092 sgg.) ed Euripide (Her. 355 sgg.).

(62) Giasone rivendica la sua discendenza da Prometeo (3.1085-91), e dal sangue del Titano era nata l'erba magica consegnata all'eroe da Medea (3.851-3).